

Celebrato in URSS il primo volo umano nel cosmo

# Da Gagarin al Lunakod: «L'obiettivo ora è Marte»

Stazioni spaziali orbiteranno attorno alla Terra - Le nuove tappe della cosmonautica socialista - Juri nel ricordo dei suoi compagni di volo - Le dichiarazioni dell'accademico Petrov

**Dalla nostra redazione**  
MOSCA, 12  
Un mare di fiori rossi per Gagarin, una colonna interminabile di persone che rendono omaggio alla sua tomba sotto le mura del Cremlino, di fronte alla Piazza Rossa e al Mausoleo di Lenin, una manifestazione solenne al Palazzo dei Congressi: così Mosca ha ricordato oggi il 12 aprile di dieci anni fa, quando il compagno Juri Alekseevich Gagarin apriva all'umanità la via delle stelle partendo con una astronave «Vostok» attorno alla Terra.

ordine! Sto entrando nell'orbita terrestre".  
I cosmonauti che, hanno poi risposto alle domande dei giornalisti sovietici, parlano dello sviluppo dell'astronautica nei prossimi dieci anni.  
Dice ancora Beregovoi: «I prossimi anni saranno dedicati alla costruzione di stazioni orbitali attrezzate perfettamente sia dal punto di vista tecnico che da quello scientifico. Contemporaneamente, verrà portato avanti lo studio dei pianeti più vicini, che saranno esaminati con l'ausilio delle stazioni automatiche. Resterà comunque aperto il problema della costruzione di astronavi capaci di eseguire il viaggio in andata e ritorno».

### La Terra e il Sole

La parola è ora a Sciatalov: «Io sono un sostenitore convinto delle stazioni orbitali a lungo termine di esistenza. Credo infatti che se verranno risolti alcuni problemi, lo equipaggio potrà lavorare a bordo delle stazioni automatiche e si tratterà di dare spazio alla partecipazione umana».  
«Per me — aggiunge Nikolaiev — lo sviluppo della cosmonautica si farà ancor più dinamico, divenendo uno dei settori della economia nazionale. Resteranno però numerose difficoltà che dovranno essere risolte di volta in volta».

Una folla commossa, silenziosa e attenta a quella che abbiamo visto stamane sulla Piazza Rossa, mentre la radio diffondeva un programma dedicato allo storico avvenimento. I sovietici hanno così accolto ancora una volta il celebre annuncio di Levitan, hanno rivissuto attimo per attimo l'entusiasmo suscitato dalle prime notizie sulla attività della «Vostok», hanno ricordato lo sventolito delle bandiere rosse nelle strade, le grandi foto di Gagarin esposte ovunque e mostrate con orgoglio nelle manifestazioni spontanee, hanno ricordato la vita di Gagarin: dalle campagne di Giatsk, nel distretto di Smolensk, al lavoro nella «città delle stelle» di Baikounur nel Kasakstan.

«Il problema numero uno — sottolinea Filipcenko — sarà sempre quello della influenza nociva dello stato di imponderabilità. Penso che l'unica soluzione potrebbe essere quella di creare una forza di gravitazione artificiale a bordo della nave».

### La voce dal cosmo

Parla Beregovoi: «Il volo di Gagarin mi affascinò fin dal primo momento. Ero sulla pista di lancio, mi stavo preparando per un collaudo e parlavo con alcuni compagni delle possibilità che esistevano per un lancio umano, quando la radio annunciò il successo della Vostok I di Gagarin. Restai stupefatto».

Ed ecco l'ingegner Sevastianov: «Stiamo parlando di cosmita spaziali, ma dobbiamo sempre ricordarci che ogni conquista deve essere legata alla economia nazionale; noi, infatti, dovremo riuscire a ripagare tutte le spese colossali che sono state fatte per mandare nello spazio e sulla Luna stazioni e astronavi. Riusciremo, ne sono certo, a colonizzare l'ambiente circumterrestre e la Luna; ma dovremo superare grandi difficoltà, molte delle quali sono ancora del tutto ignorate. Ad esempio, dovremo risolvere il problema del riadattamento che per me e Nikolaiev — come ricorderete — è stato abbastanza lungo dopo il volo record a bordo della Sojuz IX».

Carlo Benedetti

Violenta richiesta della riforma dei codici e di un trattamento più umano

# Le carceri Nuove di Torino devastate e incendiate dai detenuti in rivolta

«Vogliamo distruggere per sempre questa indecenza» - Massiccio intervento di polizia e carabinieri che hanno fatto uso di lacrimogeni e hanno sparato contro i muri per bloccare un tentativo di evasione in massa - Tre secondini in ostaggio dei rivoltosi? - Il reparto femminile isolato - Bloccate tutte le vie d'accesso - A tarda notte la situazione permaneva molto grave



TORINO — Un gruppo di rivoltosi sul tetto delle carceri

(Telefoto)

Dalla nostra redazione

TORINO, 12

Dalle 15 di oggi, circa seicento detenuti del carcere giudiziario «Le Nuove», sono nuovamente in rivolta. La situazione, al momento in cui stiamo scrivendo è gravissima. Gli insorti, circondati da ingenti forze di polizia e carabinieri, si sono asserragliati nei cortili-corridoi del secondo e terzo braccio, rifiutando di rientrare nelle celle; hanno incendiato il superlatte demolito oltre. Polizia e carabinieri, oltre a lanciare lacrimogeni hanno anche sparato raffiche di mitra contro i muri dei bracci per impedire — è detto un funzionario di PS — eventuali tentativi di evasioni.

La scintilla è partita ancora una volta dai detenuti del secondo braccio, che al termine della regolamentare «ora d'aria» (appunto verso le 15) si sono rivoltati contro gli agenti di custodia, facendosi fuggire e tentando di forzare gli altri blocchi. E' scattato subito il dispositivo di allarme, anche se nel frattempo l'agitazione si è diffusa ad altri bracci estendendosi, pare, al primo, al terzo ed al quarto. Ben presto attorno al centro edificio delle carceri torinesi, situato a poche centinaia di metri dal centro cittadino, si è creata una atmosfera carica di tensione, caratterizzata dal continuo affluire di forze della polizia dei carabinieri e più tardi anche di un'auto-pompa dei vigili del fuoco. Un ampio blocco stradale ha subito un terribile traffico, nel tratto di corso Vittorio Emanuele che costeggia il lato principale del carcere.

Adesso non rimane che attendere: il ritorno di Agostino e Giovanni Maria Ghilardi è solo questione di giorni se non di ore. Gli stessi fuorilegge hanno interesse a bruciare le tappe. Un bambino come ostaggio è sempre un brutto affare, rallenta gli spostamenti, può facilitare la «soffiata», e mettere in allarme gli inquirenti. L'affare, poi

torre centrale del penitenziario dove si congiungono i vari bracci ed a diversi altri punti. Le distruzioni all'interno, per quel che si può stabilire, superano quello della rivolta di due anni fa: muri forati, condutture elettriche e dell'acqua inservibili.  
I detenuti, dopo aver tentato un assalto in massa al carcere femminile che si affacciava verso Corso Vittorio, ed essere stati respinti da un nutrito lancio di lacrimogeni, stanno tentando verso le ore 23 l'assalto all'infermeria, che si trova pure prospiciente Corso Vittorio ma dal lato opposto dell'ingresso.  
Finora, forze di polizia, rafforzate di ora in ora da nuovi contingenti di carabinieri ed agenti fatti giungere da tutta la città, hanno cercato di controllare le mura esterne per impedire evasioni, ma non tentano di entrare nei bracci che sono completamente in mano ai rivoltosi. Si sente dire che la polizia attende l'alba di domani per tentare un'azione di forza. Alcuni detenuti estranei alla rivolta hanno preso guardie in ostaggio e poi sono uscite all'aperto con loro. Le guardie, secondo questi detenuti, dovevano testimoniare la loro estraneità a quanto stava avvenendo nel carcere.

L'assalto all'infermeria è stato respinto dopo circa una ora. Per far uscire i detenuti si è ricorso all'uso delle armi, sparando raffiche di mitra a terra, di fronte ai bracci per impedire ai rivoltosi di uscire dagli edifici.  
L'atmosfera nel carcere e attorno è allucinate: si sentono urla e grida provenire dall'interno, coperte da intervalli da secche raffiche della durata di dieci venti secondi.

«All'interno degli edifici i detenuti stanno distruggendo sistematicamente: coperte, battenti, mura, divelgono inferriate, possono ormai passare da un punto all'altro liberamente, bruciano materassi e materassi».

I rivoltosi hanno fatto sapere che intendono proprio demolire il carcere per rendere definitivamente ingiungibile un edificio vecchio ed incivile. Essi sono padroni di tutto il complesso delle «Nuove» tranne il carcere femminile, che è circondato da poliziotti col mitra imbaccato, e l'infermeria, dove si trovavano un'ottantina di malati.

Alle 23.15 è uscita dal portone principale un'auto con a bordo donne e bambini, la famiglia del direttore delle «Nuove» che è stata messa in salvo. Un colonnello dei carabinieri ha smentito categoricamente che si trattava di agenti vecchi ed in ostaggio.

Ma secondo altre voci due agenti si troverebbero ancora nella sezione penale: i detenuti li avrebbero chiusi in una stanza assicurata con serramenti, dove si trovavano un'ottantina di malati.

Verso le 23.30 è stato respinto un tentativo di evasione in massa di circa 200 detenuti. I rivoltosi hanno tentato il cancello del carcere che dà su via Pier Carlo Boggio; per dieci minuti consecutivi si sono sentite schegge di mitra ed esplosioni di artiglieria e dei carabinieri, che sparavano ininterrottamente per terra di fronte ai rivoltosi.

### Padre e figlio sequestrati 12 giorni fa sulla Costa Smeralda

## «Non stare in pena mamma» scrive il piccolo Agostino

I banditi offrono così la prova delle «buone condizioni» dei due ostaggi - Già versati i 200 milioni del riscatto? - Polizia e carabinieri hanno allentato la loro rete per permettere il rilascio

Dalla nostra redazione

CAGLIARI, 12

Agostino Ghilardi e il padre Giovanni Maria hanno trascorso la Pasqua con i banditi, in mezzo alle montagne e in una casa della pianura. Per loro il pericolo è passato. I parenti sanno bene che i banditi hanno mantenuto la parola: i due ostaggi verranno liberati non appena saranno condotte a termine le trattative per il riscatto, attualmente a buon punto.

parole rassicuranti. Assicura che lui e il padre si trovano bene, vengono trattati dai «signori» che li tengono in un luogo sconosciuto con molta umanità. «Non stare in pena — scrive ancora il bambino alla madre — vedrai che tutto finirà per il meglio, e quanto prima ci riuniremo assieme al nonno per festeggiare l'avvenimento».

Non v'è dubbio che Agostino ha scritto sotto dettatura. Al bandito che lo ha costretto a indirizzare la lettera di Pasqua alla madre, premeva soprattutto dimostrare che i due prigionieri sono vivi per indurre il nonno Salvatore ad accelerare le operazioni di pagamento del riscatto. Il prezzo, molto alto, è sulla bocca di tutto: duecento milioni tondi. Del resto, la grossa somma è stata confermata dal fuorilegge nella lettera del piccolo Agostino che essi hanno fatto recapitare alla famiglia Ghilardi. Imbucata

in una città — a Cagliari o Sassari, sul particolare viene mantenuto il massimo segreto — la missiva è stata indirizzata a una maestra di Arzachena, la quale ha avuto infine l'incarico di consegnarla alla signora Pietrina.  
E' chiaro che la «prova» dell'incolumità degli ostaggi serviva in particolare al vecchio patriarca della ricca famiglia (che l'aveva richiesta, tramite il penalista di fiducia incaricato di fare da mediatore) per poter sborsare i duecento milioni con la necessaria sicurezza e tranquillità.  
Adesso non rimane che attendere: il ritorno di Agostino e Giovanni Maria Ghilardi è solo questione di giorni se non di ore. Gli stessi fuorilegge hanno interesse a bruciare le tappe. Un bambino come ostaggio è sempre un brutto affare, rallenta gli spostamenti, può facilitare la «soffiata», e mettere in allarme gli inquirenti. L'affare, poi

Giuseppe Podda

### E' tornato a casa il giovane industriale rapito a Palermo 47 giorni fa

# 500 MILIONI DI RISCATTO PER ANTONIO CARUSO

Polizia e carabinieri si contendono il «ritrovamento» - Le intercettazioni telefoniche - Sbarrato al giudice e ai giornalisti il lussuoso appartamento dei Caruso - Non è bastato mobilitare il potente apparato mafioso - Cosa c'è dietro questa vicenda per tanti versi oscura?

Dalla nostra redazione

PALERMO, 12

Almeno trecento milioni, ma più probabilmente mezzo miliardo: tanto, secondo una nota informativa degli inquirenti, deve avere sborsato il potente industriale trapanese Giacomo Caruso (cave e agenzie di marmo, flotta peschereccia, vaste tenute agricole, concessionaria Fiat, ecc.) per ottenere la liberazione del figlio Antonio, 31 anni, ritrovato ieri mattina in una solitaria zona dell'entroterra palermitano, ad una sessantina di chilometri in linea d'aria dal luogo in cui era stato sequestrato quarantasei giorni prima.

Un riscatto eccezionale — certamente il più alto mai pagato, qualunque sia la cifra esatta — per un sequestro reo di eccezione non tanto e soltanto dalla doviziosità della vittima, quanto e soprattutto dagli incredibili elementi che hanno punteggiato tutta la faccenda, sino alle grottesche ma emblematiche battute finali, quando polizia e carabinieri hanno dato vita ad un frenetico balletto, nel disperato tentativo di accaparrarsi, ciascuno per sé e contro l'altro Corpo, il merito di avere ritrovato il giovane rapito.

Dei rapitori non si sa nulla. Ma la polizia sostiene di avere in mano più di un indizio a carico di alcuni ex sorvegliati speciali, vecchi arnesi della discolta banda mafiosa di «Don» Mariano Licari. Potrebbero essere gli esecutori materiali del sequestro. Ma per conto di chi? Mistero, per ora. E non l'unico.

Ieri mattina, dunque, una volante della polizia è di pattuglia, «per caso», lungo la provinciale San Cipirrello-Camporeale a 30 chilometri da Palermo, quando gli agenti adocchiano un uomo che, una coperta sulle spalle alla contadina, è fermo accanto ad un abbeveratoio. Lo riconoscono per il sequestrato («Abbiamo visto la sua foto sui giornali», un poliziotto) lo caricano sulla Giulia; fanno per puntare dritto su Palermo, ma sul posto piombano — contemporaneamente, ma separatamente — sia papà Caruso che i carabinieri, irrispettissimi questi ultimi per essere stati battuti in volata dalla polizia.

Tra i «salvatori» si accende un vivacissimo alterco: braccia vaggiosc si agitano nel tentativo di accaparrarsi il giovane: volano parole grosse. Ne approfitta papà Caruso per afferrare il figlio e metterlo nella sua auto. Polizia e carabinieri dietro, a bocca vuota, sino alla lussuosa residenza palermitana dell'industriale a due passi da quella del ministro dell'Interno Restivo, Antonio Caruso è ancora il

dentro, stasera. «Ha bisogno di assoluto riposo» fa sapere il medico di famiglia al magistrato che, comprensivo, ha ritenuto superfluo mandargli a casa un medico fiscale ed ha rinviato a domani l'interrogatorio del sequestrato il quale, stando alle testimonianze degli agenti che lo hanno visto per primi, già ieri appariva in buone condizioni, e perfino sbarbato di fresco.

Per i giornalisti trattamento ancora peggiore: ai cronisti che si erano arrischiati a fare la posta sotto le finestre di casa Caruso sono toccati secchi di acqua a volontà, disinvoltamente catapultati dai gorilla del potente industriale.

Così, quel poco che si sa della vicenda — la taglia versata nella zona di Alcamo, cioè nella stessa area del sequestro; la località dove il giovane sarebbe stato riconsegnato; il momento approssimativo del rilascio, pochi altri elementi — sono frutto di quel complesso e francamente equivoco giro di intercettazioni telefoniche che serve anche a spiegare come sul luogo del rilascio fossero in tanti a quasi quattro clima discreto, quasi ovattato, in cui tutta la vicenda si era sviluppata per un mese e mezzo.

Come e perché tanta discrezione? Si è detto che bisogna salvaguardare ad ogni costo la sorte del sequestrato. Ma questo non basta a spiegare l'ostinazione con cui i Caruso hanno impedito che nella vicenda si intramettesse chiunque non fosse nel loro giro, cioè direttamente collegata ad una potenza così articolata, persino condizionata, nel Trapanese, da assomigliare ad un regno. Un dominio costruito pezzo a pezzo in un quarto di secolo da Caruso padre; e a cui il figlio Antonio, disinvolto apprendista, andava accostandosi con tanta sicumera da crederci persino in diritto di affrontare i dipendenti in sciopero tentando di investire con l'auto un picchetto operaio.

Ora, non si sfida una potenza economica come questa (e politica: più di un notabile di cui è uno in particolare, molto famoso sino a qualche settimana fa — deve qualcosa a Caruso) senza motivo, senza sufficiente preparazione, senza sapere a che cosa si va incontro sequestrando un giovane che non solo è figlio di un cavaliere del lavoro, ma anche — per parte di moglie — parente stretto di «Don» Pietro Torretta, il famigerato capo mafia palermitano assolto per insufficienza di prove dall'accusa di ben nove omicidi e poi condannato a 27 anni di galera solo perché un duplice assassino era stato consumato proprio in casa sua.

### Manovale uccide a fucilate due amici

ALESSANDRIA, 12

Duplici delitto, nella notte di Pasqua, in provincia di Alessandria dove, ad Arquata Scrivia, un uomo di 40 anni, avvertendo che i suoi amici lo avevano oltraggiato, nella sua casa si era barricato, ma bruciava più vino, ha imbracciato un fucile da caccia ed ha sparato quattro colpi. Due suoi compagni sono caduti uccisi, un terzo, un pallottola in un braccio, è un agente ferito, pare non da arma da fuoco, è stato accompagnato poco dopo in ospedale.

L'omicida si chiama Andrea Scano, ha 40 anni, manovale, originario di Almi (Reggio Calabria), è stato arrestato ad Arquata Scrivia in via XXV Aprile 18. Verso l'una della notte di domenica, lo Scano aveva ospitato nella sua abitazione alcuni compagni. Fra gli altri c'erano Pietro Chirico, di 46 anni; Giacomo Talarico, di 44 anni; Pietro Pulici, di 39 anni; e Pietro Ferrara, di 23 anni.